All'Illustre Prof. U. A. Canello
omaggio G. Pitrè

PIETRO FULLONE

POETA SICILIANO DEL SEC. XVII.

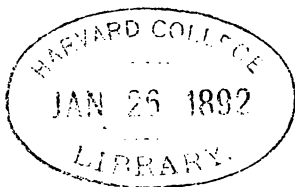
LETTERA

DI

GIUSEPPE PITRÈ

A

LIONARDO VIGO

PALERMO
TIPOGRAFIA DEL GIORNALE DI SICILIA
1874

ALL'ILLUSTRE

Cav. LIONARDO VIGO.

—

Mio illustre Amico,

Prima che manoscritta (com'era da attendere dalla sua usata cortesia) ho letto stampata nel *Giornale di Sicilia* de' 5, 6 e 11 del corrente Agosto la lettera che Ella mi ha indirizzata intorno a Pietro Fullone, poeta siciliano del sec. XVII; e non vo' tardare un istante a scriverle poche pagine per significarle così alla buona le impressioni da essa lasciatemi, e le osservazioni che per essa mi son venute fatte.

Anzitutto non so dissimularle la mia maraviglia nel vedere il gran peso che Ella, tanto autorevole in questi e in assai altri studi, dà a coloro che affermarono la ignoranza di Pietro Fullone cavapietre. Che Ella ne dia al Galeani-Sanclemente e all'Auria, contemporanei del Fullone, lasciamo stare, sebbene anche qui ho molto a ridire; ma che lo debba anche dare, invocandone l'autorità a suo sostegno, al Mongitore e al Meli, i quali parlarono del Fullone per sentita dire o per opinione popolare, questa, mi per-

doni, non gliela so far buona. Chi studia un po' sui libri antichi, sa per esperienza come sieno andate certe cose, e come intanto sieno state giudicate dagli scrittori in tempi ne' quali la credulità e la buona fede andavano di pari passo con la ingenuità dell' animo e la sincerità de' sentimenti. Chi avrebbe osato nel sec. XVII in Sicilia contrastare all'autorità di un Galeani-Sanclemente, di un Auria e che so io? Eppure nè l'uno nè l'altro erano infallibili, nè modelli di critica pe' giorni loro. Essi dissero « poeta senza lettere » il Fullone (1), che « in tutta l'età sua non ebbe studiato giammai cosa alcuna, o di umanità, o di scienze... » (2). Chi venne dopo di loro ripetè che egli non sapea leggere nè scrivere; e il popolo andando più in là disse, come suol dire di certuni, che non sapea leggere nè scrivere nè proceder da galantuomo. È naturale: la novella non è bella, se non vi è la giunterella: dice il proverbio; e la novella dell'uovo, raccontata per la ventesima volta dal Guadagnoli, si avvera alla giornata.

Ma io non so rassegnarmi (e del soverchio ardire chiedo perdono) a queste facili affermazioni del Galeani, dell' Auria, e perfino di quel grande Meli la cui finzione poetica della *Fata galante* (3) si vuole addurre come documento storico.

Il Mongitore scrive che Fullone *ruditer legeret scriberetque* (4); dunque qualche cosa di non analfabeta

(1) Vincenzo Auria. *Canzoni siciliane* di vari autori del sec. XVI e XVII. MS. colla segn. 2 Qq A 21 della Biblioteca Comunale di Palermo.

(2) Galeani-Sanclemente, *Le muse siciliane*, vol. IV, pag. 315.

(3) Canto II, 15.

(4) *Bibliotheca sicula*, t. II.

c'era. Giuseppe Lanza, principe di Trabia, il cui discorso inedito da Lei citato ignoro, aggiunge che « allorquando Fullone fu impiegato nelle galere siciliane potè ivi apprendere a leggere e a scrivere, e così cominciò ad affidare alla carta i suoi componimenti. » Fullone dunque non fu ignorante. Meli fa di lui un venditor d'acqua alla Fiera del Parnaso, e ciò per la sua ignoranza; l'autorità del Meli dunque per questa parte non può citarsi senza cadere in contraddizione, se le parole dei primi due devono avere un valore positivo. Abbiamo pertanto, malgrado la interpretazione in contrario, un Fullone non affatto illetterato. Ed in vero non lo fu, perchè l'aver egli stampate le cose sue dimostra che egli seppe di scrittura; non lo fu, perchè le sue opere e per gli argomenti, e pei titoli, e pel contenuto, e per la tessitura, e per la forma, e per l'arte tutta che le governa sono di persona che ha letti e fatti suoi gli scrittori siciliani più illustri del tempo come il Veneziano, il Gravina, il Moraschina ecc. (1), e gustati non pochi classici italiani; non lo fu, perchè oltre che in siciliano poetò anche in italiano, in uno stile che ritrae il fare letterario del sec. XVII con le false metafore, le frequenti iperboli e le curiose catacresi ed antilogie che son carattere essenziale di quel secolo.

Se il Lanza si contentò di un Fullone che nelle regie galere imparò a leggere e scrivere, Ella toglie al Fullone la lettura spedita, e me lo riduce « a leggicchiare tanto da non saper volgere in lingua *pirriaturi* o scrivere esattamente il proprio cognome. » Ma Ella di-

(1) Vedi *La pazzia d'amuri* di Petru Fudduni. Palermo, 1629.

mentica, e il Lanza forse non seppe che i più eruditi lavori del Fullone sono i giovanili quando egli ancora non sognava le regie galere. Nel 1629 egli contava appena 29 anni, ed eccolo dare alle stampe: *Lu lamentu di la vita umana* e *La pazzia d'amuri*, terzerime che io vorrei poter trascrivere per mostrare fino a qual punto giungesse la coltura letteraria del cavapietre, che nel seicento maneggiava e interpretava nella maniera più franca i miti dell'antichità concernenti l'amore (1).

Quattr'anni dopo metteva fuori le stupende *Ottave siciliane in lode della Passione di Cristo Signor nostro ecc.* (2) e quindi prima ancora che marinaro altre poesie e poemi sacri di eletta dottrina ed erudizione. Spicco da uno di questi poemi un' ottava, e così com'essa è la metto sott'occhio al lettore spassionato:

Patri improduttu, Figghiu generatu,
Spiritu spirativu unicu e santu,
Diu trinu ed unu immensu ed increatu
Onnipotenti e gluriusu tantu.
Senza causa e principiu interminatu,
Simplicissimu, puru tuttu quantu,
Autu, magnu, videnti e invisibili,
Fatturi, comprensuri incomprensibili.

Questi i versi del Fullone analfabeta, che io ho osato di dichiarare istrutto nelle discipline teologiche! Al lettore la non ardua sentenza.

E un altro fatto dimentica Ella, mio egregio amico, affermando che il povero Fullone nel leggicchiare « non sapeva volgere in lingua *pirriaturi*, o scrivere

(1) L'ultimo verso è questo:
Vi lassu *scritta* la pazzia d'amuri.

(2) Palermo presso Rossello 1633.

il proprio cognome, » cioè che egli scrisse anche in italiano.—«In italiano!?» sento chiedermi da qualcuno che sarà rimasto sotto l'impressione della lettera del Vigo. Sissignore in italiano. Ecco qua un sonetto, languido se si vuole, che il Fullone dettò nel dedicare a Vincenzo La Farina Barone di Aspromonte uno *Sfogo amoroso per la morte di Filippo IV e per la salita al trono di Carlo II re di Spagna* (1):

Veggio, Signor, spiegar con mesta fronte
L'ale ai cigni d'Oreto, e turbar l'onde,
Ed in vece d'allor, languida fronde
Di cipresso vestir l'aonio monte.
Perchè l'austriaco Sol dal suo orizzonte
In occaso di morte il viso asconde,
E di Europa allagar l'amiche sponde
D'amaro pianto inessiccabil fonte.
Or noi per ricuoprir palpabil ombra
Marchese, al tuo Mont'aspro d'ogni intorno
Conviene armonizzar note di lutti.
Mentre per la pietà l'aria s'ingombra
Insino che s'innalza il nuovo giorno,
Tu piangi, io piango, e con noi piangan tutti.

E poi dice che il Fullone non sapea volgere in lingua la voce *pirriaturi!*

Andiamo avanti.

Si mette in dubbio la conoscenza del latino che io credetti aver trovato nel Fullone, anzi quasi quasi mi si ricanta l'oraziano *Risum teneatis, amici?* Ma e l'epitaffio per l'Abate Canebaja? e le intiere perifrasi di passi latini di Santi Padri sparse qua e là nei poemi del Fullone? e i frequenti versicoli biblici innestati con tant'arte nella terzarima della *Vita umana?*

(1) Palermo, Dell'Isola 1666.

Non son forse questi argomenti? Se ne vogliono altri? Uno solo e basta. Nel poema epico *La S. Oliva vergine e martire* (1), dopo questa ottava d' invocazione, la quarta di tutto il poema,

> Benignu Diu, chi m'hai purtatu a tempu
> Chi riconuscia lu cummissu erruri,
> Pir tua misiricordia dammi tempu
> Ch'arda pintutu in sacrusantu arduri.
> Tu chi sutta li pedi hai Fatu e Tempu,
> Causa di Causa e di Motu Moturi,
> Spinci l'anima mia su li toi pinni,
> Ch'arrivi in autu a tanti mei disinni!

dopo questa ottava io dico, il poeta dichiara di aver attinte le notizie storiche di tutto il lavoro nelle opere

> d'Isidoru, ch'appi palma autera,
> Gaitani, Pirri, Spucces e Riera.

Se questa non è una vanteria (ma anzi è una esplicita dichiarazione) il Fullone lesse e studiò, tra le altre, le famose opere latine di Rocco Pirri e di Ottavio Gaetani: *Sicilia sacra*, e *Vitae sanctorum siculorum ex antiquis graecis latinisque monumentis* ecc. *collectae*. Come si fa dunque a dirlo analfabeta e digiuno affatto di latino?

— Ma se egli stesso, il Fullone, si dichiara illetterato, povero cavapietre, come si fa a proclamarlo letterato e dotto?

Padronissimo il Fullone di dire e di lasciar dire quello che volle sul conto suo; padronissimi noi di mettere in dubbio quel che egli diede a credere. Se

(1) Palermo, Nic. Rua, 1652.

no, a che arrabbattarsi su cose provate e riprovate? Il Fullone si dice cavapietre, *pirriaturi*; sia: anche a' giorni nostri abbiamo un gondoliere dantofilo, un murifabbro poeta, un barbiere poeta commediografo; ma sulla loro fede nessuno dirà illetterati il sig. Antonio Maschio (Beccari) di Venezia, il sig. Neri Tanfucio (Renato Fucini) di Pisa e il sig. Giuseppe Barrigazzi di Bologna (1), quando corrono e si leggono i loro libri: nè v'ha nessuno,—noti bene, — che si dia la bega di rettificare la notizia sul vero essere del Tanfucio, il quale tutt'altro che murifabbro è un egregio ingegnere toscano. Male si fa a prendere come prosaica una dichiarazione poetica della propria ignoranza, e come sincera una confessione fatta a ragione di guadagnarsi maggior fama.

Nè giova citare l'esempio di Giuseppe Adelfio da Sferracavallo, di Salvatore Calafiore da Palermo, di Vito Cardella da Acireale e di Girolamo D'Avila barone della Biscaglia da Siracusa, come poeti illetterati da fare invidia a' dotti; perchè nessuno, e molto meno io, ha messo mai in dubbio la potenza de' popolani nel poetare. Ella poi s'allontana un cotal poco dalla questione quando mi parla dell'Adelfio, poeta di molta vena, per provarmi che si possa scriver letterariamente senza saper di lettere; del Calafiore, la cui mitologia si arresta a semplici nomi e a vaghe ed imperfettissime spiegazioni; del Cardella, che ha poco o

(1) Vedi le varie scritture sulla *Divina Commedia* di Antonio Maschio *gondoliere* (ne' periodici del Veneto); gli *Scherz puèlic in dialett bulgnèis* d'Jusfein Barigazz. Bulogna 1860, dalla Stamperi Real; pag. 19, e i *Cento Sonetti in vernacolo pisano* di Neri Tanfucio. Firenze, Stab. Pellas, 1872, sonetto LXVIII.

punto da fare col Fullone, e che l' Ab. Ragonisi suo concittadino dichiarò divenuto poeta, come ci appare, letterato per sola virtù di conversazioni letterarie e no anche per potenza di abbicci. Quanto poi al D' Avila, barone della Biscaglia, io, e con me quanti avranno la curiosità di svolgere il volume ms. segnato 2 Qq C 5 della Biblioteca Comunale (1), sono in pieno disaccordo con Lei che lo ripete e con l' amico Salomone-Marino che primo lo disse « *ignorante* » e popolare (2). Il D'Avila non fu ignorante nè popolare se popolare si deve intendere quel che s' intende dai demopsicologi moderni. Il Baronio, che mise insieme le canzoni dal D'Avila scritte e non istampate, lo dichiarò letterato de' migliori del tempo suo (1505-67) e studiosissimo delle lingue italiana e latina. Ma già anche quando non ce lo avesse detto il Baronio, si sarebbe capito a prima giunta leggendo una delle sue *canzoni amorose*.

Tant'è, io non so fermarmi sulla questione da Lei

(1) Gilormu D'Avila, Barone della Boscaglia, *Canzoni amorosi* (sic) *et di diversi autori*; ms. del sec. XVIII; di pag. 484.

Dalla notizia biografica che precede questo volume ricavasi che il D'Avila, uomo di molte lettere, non volea pubblicar nulla per poca stima ch'egli avea di sè; perciò le sue poesie corsero, lui vivente, mss.—Raccolsele il Baronio. Di qui potè credersi ch'esse fossero state popolari.

Fatto è che girarono in mezzo a' nobili e a' letterati amici di lui, ma non può *assolutamente* dirsi ch'esse scendessero fino al popolo, il quale forse non seppe neppure dell'esistenza del poeta. Trovansi bensì in detto volume poche ottave che per lo stile non hanno da far nulla colle poesie del D'Avila.

(2) *La Storia ne' Canti popolari sicil. Studj.* Seconda edizione ecc. Palermo, Giliberti, 1870, pag. 21.

rimessa in campo pel Fullone senza ripensare alla monografia da me dettata or son tre anni su *Pietro Fullone e le sfide popolari siciliane* (1), ove sì lungamente e credo ragionatamente discorsi del nostro poeta. Le sarebbero sfuggiti agli occhi i molti argomenti che in essa avvalorano il mio assunto? Sarei io stato tanto oscuro da non rendere intiero il mio concetto, e da non poter tirare dalla mia i pochi lettori che mi ebbi? Io non so; ma ritornando a mente riposata su quelle povere settantasei pagine, e segnatamente sulla seconda metà di esse, io vi trovo ogni argomento che ora potrei addurre a sostegno mio. Dovrò io ripetere il già detto, e ritornare sui miei stessi passi? Questo io non son disposto a fare. Piuttosto La prego di rileggere il capitolo II e III, se non altro per assolvermi di due peccati ch'Ella molto facilmente mi addossa. Ella citando l'aneddoto da me riferito (pag. 143) del quesito fatto al Fullone intorno al miglior boccone di questa terra, a che egli rispose esser l'uovo; e un anno appresso, ridomandato « con che? » «col sale;» (aneddoto che si narra come avvenuto nel Camposanto di Palermo) dice che « è tanto vero quello che io asserisco quanto essere stato il Fullone un mare magno di scienza; » e prova lo « equivoco cronologico » con la data del 1783, in cui il Camposanto venne fabbricato, cioè 112 anni (voleva dire 113 ?) dopo la morte del Fullone (1670). — Ma questa osservazione non avrebbe avuto luogo se per poco Ella avesse tenuto presente quel che io dico a pag. 110, cioè che nel primo ca-

(1) *Studi di poesia popolare*, pag, 109-84. Palermo, Luigi Pedone Lauriel edit. 1872.

po della mia monografia intendevo guardare il Fullone soltanto « nelle tradizioni d'ogni genere, ma specialmente nelle sfide e nei dubbii poetici che ne conserva il popolo d'ogni provincia. » Di guisa che sarebbe un errore grossolano il credere storiche le notizie tradizionali che io ho raccolte dalla bocca del popolo; ed errore che mi offenderebbe il rappresentarmi tanto cieco ammiratore d'una novellina popolare da dimenticare la storia da cui essa discorda. Ma *l'equivoco cronologico* cade bentosto quando mi accingo spietatamente a distruggere la storia aneddotica popolare del Fullone restituendo ad altri nomi quello che si è appioppato a lui, e dimostrando le incoerenze, le inverisimiglianze e le aperte contraddizioni che sono sul conto suo. La storiella del quesito sul miglior boccone non potea sfuggirmi, ed io la negai al Fullone accennando come da secoli si riferisse a Dante Alighieri, (pag. 176), che forse non ne seppe nulla. La recente pubblicazione del Papanti (1) valga a farmi ragione.

L'altro fatto per cui mi richiamo al mio lavoro è racchiuso nelle seguenti parole di Lei: « Voi dopo averlo creato (il Fullone),

Pien la filosofia la lingua e il petto,

giovandovi di un'equivoca frase, lo dichiarate sinanco pittore, mentre non lo fu mai. » Ma io avendo parlato del poema ms. della Biblioteca Comunale sulla *Vita delli amari litiganti* (2) che porta il nome del Fullone

(1) *Dante, secondo la Tradizione e i Novellatori. Ricerche di* Giovanni Papanti. Livorno, Vigo, 1873

(2) *Raccolta di poesie italiane e siciliane di vari autori.* MS con la segnat. 2 Qq C 66.

scrivevo così: « In quest'ultima terzina è una notizia inedita, cioè che Fullone fosse stato anche pittore. A dirittura, noi abbiam che fare con un Proteo, che si trasforma ad ogni istante!... Ma questo poema è esso del Fullone? Io non vi giurerei... » Queste parole che cosa voglion dire? Danno forse a vedere che io credessi pittore il Fullone, e che avesse egli scritto quel poema? Tutt'altro, specialmente quando dichiaro un Proteo questo personaggio. Ora peraltro posso dare una notizia a conferma del mio sospetto di tre anni fa, cioè che l'autore della *Vita delli amari litiganti* è un Gomez, pittore siracusano.

Tralasciando ogni altra osservazione che potrei fare alle sue obbiezioni, un lato che dirò debole della sua pregiata lettera mi sembra quello ove si confonde la tradizione popolare colla letterata e si fa uno stesso personaggio del Fullone (fosse questo un vero cognome o un agnome, poco importa) che scrisse e stampò, e di quel Fullone che, tipo leggendario, raccoglie sotto il suo nome le facezie, le barzellette, i motti di spirito, le arguzie, le capestrerie che la fantasia del volgo ha creati in vari tempi in un sol luogo e diffusi sotto altra forma e con altre circostanze in altri luoghi. Eppure chi sa che Ella non si sia qualche volta fermata sulla gran differenza che corre tra la poesia scritta dell'uno e la sfida orale dell'altro! Per me il Fullone del seicento è un letterato non men culto che erudito, coltura ed erudizione che vanno in bella prova fin dai suoi primi lavori giovanili. Il Fullone della tradizione popolare è un personaggio che non ha nulla e poi nulla di comune col letterato, e che, ripeto, è tipo leggendario.—Questo scrivevo nel Settembre del 1871,

e questo ripetevo nel Luglio del 1872 (1). Tre anni di nuovi studi sulle tradizioni del popolo non hanno modificata pur una delle mie convinzioni sui due nomi; anzi le hanno siffattamente rafforzate da non farmene trovare altre più esatte nè più conformi a quella che io credo verità (2).

Quando si ha avuto l'agio di studiare molte delle tradizioni popolari d'Europa e di altre regioni che io reputo a mia grande ventura di aver avute a mano, certi principii a cui ci siamo affezionati non possono non modificarsi od anche smettersi del tutto.

Dolente di aver dovuto sostenere opinioni diverse e contrarie a quelle di Lei, io Le chiedo perdono se non l'ho saputo fare con quelle parole gentili che a Lei si convengono. Il cuore, del resto, rimane lo stesso; ed Ella sa quanta stima e riverenza Le professi sempre

Palermo, 12 agosto 1874.

l'aff.mo suo
GIUSEPPE PITRÈ.

(1) Vedi la *Nuova Antologia* di Firenze, settembre 1871; e *Studi di poesia popolare.*

(2) Vedi a questo proposito le mie *Fiabe, Novelle e Racconti popolari siciliani,* vol III, pag. 400. Palermo, Luigi Pedone-Lauriel edit. 1874.